

Qui Bucarest

L'officina del Nordest

di Luigi Passamonti

Lentezze burocratiche, corruzione e ritardi nella realizzazione delle riforme continuano a pesare sulla Romania e sulla sua vita economica, sociale e politica. Ma questo grande Paese dei Balcani, dov'è significativa la presenza economica italiana, si sta in realtà trasformando rapidamente sotto la regia del ministro delle Finanze Mihai Tanasescu e del governatore Mugur Isarescu. La situazione economica è positiva: crescita forte, inflazione in rapida discesa, deficit contenuto del settore pubblico e abbondanti flussi di investimenti esteri (1,2 miliardi di dollari) che permettono di finanziare con serenità il deficit delle partite correnti. Il calo dell'inflazione, l'aumento dell'export, gli investimenti stranieri, le privatizzazioni di imprese e banche hanno prodotto profondi cambiamenti di aspettative e di comportamenti dei cittadini. I loro incentivi sono cambiati: dopo decenni di asservimento al volere dello Stato, essi possono finalmente diventare attori individuali della crescita del loro Paese.

Impatto drammatico

Ovviamente, il radicale ripensamento del ruolo dello Stato, con la riduzione della sua presenza diretta nell'economia e dell'offerta dei servizi sociali, ha avuto un impatto drammatico sulla vita e la dignità stessa di molti romeni. Ricordiamoci delle migliaia di bambini orfani che, alla fine degli Anni Novanta, non avevano altro rifugio che bivaccare nelle fogne di Bucarest, invase dai cani randagi. Solo qualche anno fa pochi analisti e osservatori avrebbero previsto che la Romania sarebbe stata ammessa nella Nato durante il vertice di Praga del novembre 2002 e che avrebbe mirato a concludere nella primavera del 2004 i negoziati in vista dell'adesione all'Unione Europea nel 2007.

Storia recente

Nel 1997, otto anni dopo la caduta di Ceausescu, la Romania si trovò in una profonda crisi: la produzione crollò del 15% (contraendosi a metà del livello raggiunto alla fine degli Anni Ottanta), l'inflazione esplose al 150%, la disoccupazione raddoppiò facendo sprofondare il 40% della popolazione sotto il livello di sussistenza. Due anni dopo, nel 1999, la Romania si trovò esangue sul bordo dell'inadempienza nei confronti dei creditori internazionali. Questo fu l'ultimo episodio di una transizione post-comunista fra le più drammatiche nei Paesi centro-europei. Tuttavia, invece di segnare la rottura totale con la comunità internazionale, la crisi del debito estero marcò la prima tappa della marcia della Romania, con le proprie forze, verso l'Unione Europea.

In assenza di aiuti internazionali ma sostenuta da una rapida ripresa delle esportazioni rilanciate da una coraggiosa svalutazione e una rigorosa manovra finanziaria, la Banca centrale accettò il quasi azzeramento delle sue riserve valutarie, scese a un solo mese di importazioni, per poter rimborsare debiti in scadenza pari a 3,7 miliardi di dollari.

Obiettivo Europa

Con la nomina a Primo Ministro dell'artefice del piano di rientro del debito estero, il governatore della Banca Centrale Mugur Isarescu, il governo adottò a fine 1999 l'obiettivo dell'adesione all'Unione Europea come elemento cardine del programma di

lavoro. A questa decisione fece subito eco l'Unione Europea annunciando di accogliere la Romania nel novero dei Paesi candidati. Il cammino sembrava tracciato. Ma il percorso rimaneva fortemente accidentato. Le elezioni presidenziali e parlamentari del 2000 non furono di buon auspicio. L'elettorato non premiò l'artefice del piano di stabilizzazione, l'indipendente Isarescu, che fu sconfitto da Ion Iliescu, già presidente per due mandati nel 1990 e nel 1992, nel periodo più oscuro della transizione romena. E attribuì la maggioranza relativa parlamentare al Pdsr, il partito di Iliescu, emanazione della fazione del partito comunista che aveva gestito la Romania in un grande immobilismo per sette anni, dalla caduta di Ceausescu fino al 1996.

Spirale negativa

All'incertezza sui futuri programmi degli ex-comunisti si aggiunse la profonda preoccupazione suscitata dal risultato elettorale conseguito dal partito ultranazionalista Grande Romania di Tudor che divenne il secondo partito del Paese. La Romania sembrava avvitata in una spirale negativa senza fine. Eppure, quando tutto sembrava razionalmente perduto, la classe politica, anche se debole e divisa, fece quadrato. L'esistenza di ampie consultazioni con la società civile, da tempo in corso per produrre una strategia nazionale per lo sviluppo a medio termine del Paese, facilitò un accordo politico di unità nazionale: i partiti di centrodestra, gran perdenti delle elezioni del 2000, assieme al partito dell'importante minoranza ungherese di Transilvania, decisero di sostenere il nuovo programma di governo, garantendo così un'ampia maggioranza parlamentare al governo Nastase.

Oggi, il dibattito politico in Romania, come negli altri Paesi dei Balcani, è approdato su un terreno comune al nostro: che cosa può fare lo Stato per aiutare i cittadini a migliorare le loro condizioni di vita. I parametri che delimitano lo spazio dell'intervento pubblico nell'economia sono diventati fondamentalmente tre: stabilità dell'economia (crescita forte con inflazione e tassi d'interesse reali bassi, cambio stabile e accesso al credito per tutti gli imprenditori); qualità del «business environment» (condizioni di esercizio dell'attività imprenditoriale, inclusa la qualità della protezione giuridica); fornitura di servizi sociali (educazione e sanità). E su questi parametri si misurano tanto i successi dei partiti al governo quanto i progetti di quelli all'opposizione.

Esperienze preziose

L'Europa, come ha tratto beneficio sin dai primi anni dopo la firma del Trattato di Roma del contributo dell'Italia, il più povero e arretrato fra i Paesi fondatori, così potrà arricchire il suo patrimonio genetico con l'immissione di energie fresche portate dai nuovi Paesi membri. Come ha scritto recentemente Carlo de Benedetti, la sfida con le nuove economie asiatiche si vince con creatività, agilità e capacità di rimettersi in discussione. Con l'allargamento, l'Europa stessa diventa un vero insider dello sviluppo: eppure già si sentono, nei circoli governativi dei nuovi Paesi membri, voci disincantate sulla capacità di ascolto dell'Europa. Sarebbe sciocco, e forse presuntuoso, non fare tesoro delle loro esperienze.

lpassamonti@yahoo.com